

Pio IX beato? I teologi di «Concilium» contestano

ALCESTE SANTINI

I diciannove teologi del Comitato direttivo internazionale della prestigiosa rivista «Concilium» - dall'olandese Schillebeeckx all'americana Elisabeth Schussler, ai tedeschi Kung e Metz, al francese Theobald, ai sudamericani Sobrino e Beozzo, all'ungherese Tomka, per citarne alcuni - si chiedono, in un documento diffuso ieri dall'editrice Queriniana, «come si può beatificare Pio IX, uno dei colpevoli delle azioni per le quali si è chiesto amaramente perdono di fronte al mondo con il mea culpa» del marzo scorso di Papa Wojtyła. La beatifi-

cazione di Pio IX, prevista per il prossimo 3 settembre paradossalmente affiancata a quella di Giovanni XXIII, il protagonista della svolta conciliare, «recherebbe alla Chiesa cattolica un considerevole danno e porterebbe molte persone a dubitare della sincerità nella ricerca della riconciliazione e della verità nel mondo da parte dell'attuale guida ecclesiale, Giovanni Paolo II». D'altra parte, chi viene elevato agli onori degli altari deve essere un personaggio esemplare per i cattolici ma anche per i non cattolici, se gli si vuole dare la più ampia credibilità in base alle opere

positive e lungimiranti compiute per il bene dell'umanità, prima che per la Chiesa. Per questa ragione - rilevano i teologi firmatari del documento di ferma protesta - «è stata ritirata la candidatura di Pio XII» perché «i suoi legami discussi con la Germania di Hitler sembravano macchiare la sua immagine pubblica» e si è voluto, perciò, approfondire la ricerca storica sui suoi «silenzi» di fronte al nazismo.

Invece, questa prudenza metodologica non è stata praticata per Pio IX, che «cerca di opporsi a tutti i movimenti a lui contemporanei tesi alla riforma del pen-

siero e della cultura, e specialmente alla libertà di coscienza». Viene rilevato che «con la sua azione autoritaria innumerevoli cattolici hanno dovuto soffrire troppo a lungo», alludendo alla dura repressione del cattolicesimo liberale, il solo che avrebbe potuto dialogare con quelle forze culturali e politiche impegnate a costruire l'unità d'Italia. E, come se non bastasse, Pio IX emarginò Antonio Rosmini, uno dei teologi di fama internazionale, perché sosteneva la riforma di quella Chiesa afflitta da mali che definì le «cinque piaghe». Infatti, il Papa che accentuò

«il sistema assolutistico della Chiesa», con il dogma dell'infallibilità e con il dogma dell'Immacolata Concezione, represso «la collegialità episcopale», e con il «Sillabo» condannò tutta la cultura moderna e c'è voluto un secolo la Chiesa a riprendere un dialogo con essa in seguito al Concilio Vaticano II.

Ma Pio IX «era conosciuto anche per le sue azioni antisemite» per cui fu un Papa anticumenico. Fece sottrarre, persino, bambini a famiglie ebraiche. La beatificazione, quindi, sarebbe uno «scandaloso» sul piano teologico, prima che civile.

Cultura @

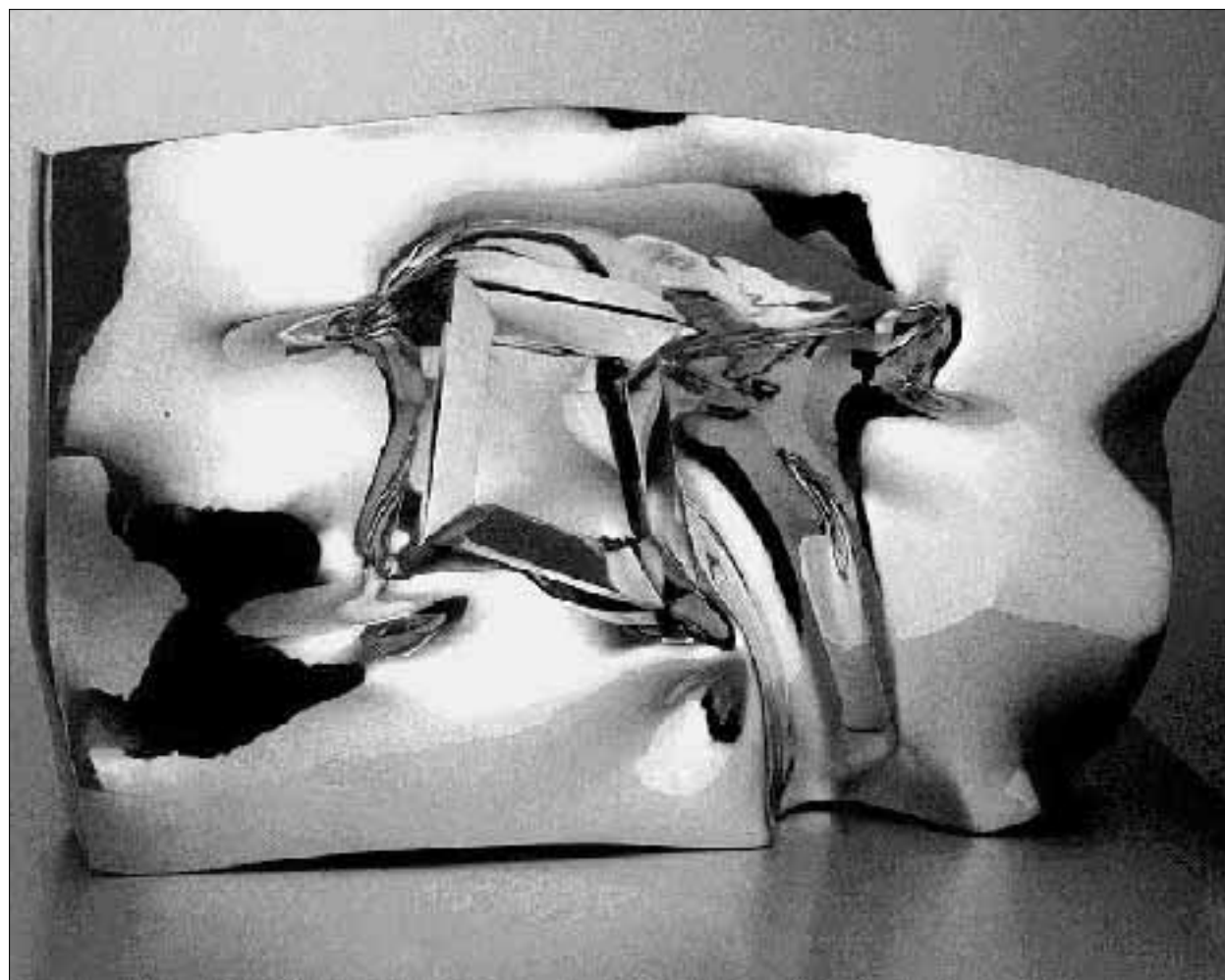
SOCIETÀ

SPETTACOLI

ROBERTO CARNERO

È stata inaugurata sabato scorso a Colle di Val d'Elsa (Siena) la mostra (patrocinata dal Comune con il contributo del Monte dei Paschi di Siena) «Tensioni e Soli», che presenta una ricca scelta di sculture e disegni di Giò Pomodoro. Sono settantasette le opere dell'artista, e tra esse spiccano le grandi sculture riservate al «Mito del Sole» e al ciclo delle «Tensioni», oltre a un corpus grafico che contiene venticinque acquerelli.

Il percorso espositivo consente di cogliere lo sviluppo dell'arte del maestro di Orciano negli ultimi quarant'anni (1959-1999), e il curatore della mostra, Gilberto Madioni, non ha mancato di sottolineare la dimensione «didattica» dell'evento: chi si dovesse accostare per la prima volta ai lavori di Pomodoro, ne troverà nella mostra colligiana una panoramica ampia, chiara e completa. Tra l'altro è molto felice la disposizione dei pezzi, nelle ampie e luminose sale del Museo di San Pietro (la mostra chiuderà il 10 settembre; il catalogo è edito da Arti Grafiche Stefano Pinelli). Anche la scelta della cittadina toscana non è casuale. Il sindaco Marco Spinelli ha annunciato l'intenzione della sua amministrazione di affidare a Giò Pomodoro la sistemazione di una piazza e la



Giò Pomodoro «Sole per Galileo» in basso «Studio per folle»

Giò Pomodoro tra Soli e formiche

L'artista in mostra a Colle di Val d'Elsa



«Il significato non è soltanto simbolico. Tutta intera la nostra vita è reale: non solo per gli uomini, ma anche per il più minuscolo degli insetti. Noi siamo immersi nel grande, sconvolgente, infinito fiume della materia. Fra l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo non c'è soluzione di continuità: le galassie stanno con le gallerie delle formiche. Il Sole è un'immensa, grandissima fabbrica senza proprietari né la-

voratori, che circonda queste realtà». Il secondo ciclo è quello delle «Tensioni». Che cos'è per lei la «tensione»?

«In questo scorrere infinito delle cose e soprattutto nel pensare se stessi, vale a

dire materia che pensa materia, c'è una continua produzione di energia e quindi di tensione. Se ci attacchiamo con le mani a una linea di alta tensione rimaniamo fulminati, ma una tensione, grande o piccola, c'è a tutti i livelli. Le «superfici in tensione» nella mia scultura sono proprio l'espressione di questa presenza».

Passiamo da questa mostra al suo lavoro d'artista. Nel campo della produzione artistica, un tempo era il mecenatismo a dettare le proprie leggi, mentre oggi è il mercato con le sue regole a farla da padrone. L'artista è dunque destinato ad essere sempre schiavo? Dove si può ricavare un proprio spazio di libertà?

«A questa domanda ho risposto già nel secolo scorso Charles Baudelaire. Parlando della condizione dell'artista dopo la rivoluzione borghese, rispetto a quella dell'artista legato alla corte o alle corti, egli sottolineava la maggiore libertà soggettiva da lui conquistata man mano che la borghesia si andava delineando come classe socialmente ed economicamente egemone. Ma evidenziava anche il fatto che insieme a questa libertà l'artista aveva ottenuto la facoltà di morire di fame. Dai tempi di Baudelaire ad oggi la situazione non è cambiata di molto».

Qui a Colle di Val d'Elsa l'amministrazione comunale ha manifestato l'intenzione di affidarle la realizzazione di una piazza. Come pensa che un artista possa intervenire a modificare lo spazio urbano?

«Conviene affrontare la questione in termini concreti, cioè caso per caso. Nello specifico, Colle Val d'Elsa vive una situazione di sofferenza dal punto di vista urbanistico. Non è facendo una piazza che si possono risolvere questi problemi. Tuttavia una piazza può essere un seme gettato per una città che guardi al proprio futuro. In Italia negli ultimi cinquant'anni è avvenuto un passaggio spesso vorticoso: da una società che nel secondo dopoguerra impiegava ancora il settanta per cento della forza lavoro nell'agricoltura a una società industriale e oggi post-industriale. Gestire questa trasformazione ha comportato enormi problemi di ogni genere. Bisognava dare casa a chi si riversava dalla campagna alla città, e questo ha significato una crescita parossistica e disordinata dell'abitato urbano. Colle di Val d'Elsa è un esempio eclatante di ciò che è avvenuto anche nel resto d'Italia in questo mezzo secolo. Per affrontare questi problemi sono necessarie un'attenzione e una pazienza infinite. Prima di prendere anche solo in mano la matita per disegnare qualunque cosa, vorrò trascorrere qui un lungo periodo per studiare la realtà storica di questa città, che sotto la sua immagine attuale nasconde quella di una città gotica, turrita. Mi interessa il passato per guardare al futuro».

Venendo qui a Colle di Val d'Elsa sono rimasto impressionato nel

vedere al museo i cataloghi delle mostre, spesso di altissimo livello, realizzate negli ultimi anni in questa cittadina di appena diecimila abitanti. Il Comune, anche attraverso degli sponsor, è in grado di trovare dei fondi per realizzare iniziative culturali e per coinvolgere un artista di fama internazionale nel piano urbanistico. Ma il rapporto tra arte e politica non è sempre così facile. Secondo lei, che cosa non funziona altrove?

«Non so che rapporto debba esistere tra arte e politica. Politica è il governo della polis, cioè della città, del vivere insieme. Oggi viviamo una situazione in cui le società nazionali sono diventate sovranazionali. Abbiamo davanti a noi la sfida della costruzione di un'Europa unita. Di fronte a problemi così urgenti, che cosa vuole che sia il problema dell'arte che, detto fuori dai denti, è un problema soggettivo?»

Vuol dire che l'arte serve solo a se stessa?

«L'artista, in quanto tale, si pone di fronte alla realtà come soggetto. L'arte di per sé non serve a niente. Sono felice che siano passati i tempi in cui si diceva che l'arte dovesse servire a qualcosa e che l'artista dovesse «servire la causa del popolo». In primo luogo l'artista lavora per se stesso, perché vive la necessità, spesso drammatica, di elaborare la realtà che lo circonda. Il fatto che il suo lavoro possa successivamente servire ad altri suoi simili è una conseguenza indiretta».

In che modo l'artista elabora la realtà a questo livello che lei chiama soggettivo?

«L'artista deve innanzitutto risolvere i suoi problemi, quelli della vita e quello, che può essere terribile, della morte. L'arte può servire anche ad affrontare quest'ultimo problema, quello cioè del passaggio da questa nostra vita ad un'altra possibile forma di esistenza che non sappiamo com'è. Non sto parlando di metafisica, intendiamoci. Per me non ci sono sovramondi, per me c'è solo la fisica. Scriva che sono un materialista storico-dialettico».

L'INTERVENTO

Cosa c'è dietro la world music

IVAN DELLA MEA

Mettiamola così. Titolo: «Dove si parla di folk revival nel Bel Paese, di folklore regressivo, di tammurriata e di tarantella, di pizzica e di taranta, di world music e di trance, di Peter Gabriel, di chi spaccia etnocultura con la tammorra e la pizzica e se la tira da artista impegnato, "engagé" che fa più fino, nonché da docente di tarantella e di taranta, di world music e di trance». Questo mentre, per dire del folklore pugliese, salentino in specie, il più grande musicista popolare indigeno, Luigi Stifani, barbiere e violinista, storico professionista della pizzica e della taranta, assai conosciuto da Ernesto di Martino e da Diego Carpitella negli anni Cinquanta, muore pochi giorni fa, più che ottantenne, e ci lascia - grazie all'impegno dell'Associazione Culturale Aramirè, salentina anch'essa e affratellata all'Istituto Ernesto di Martino - un preziosissimo diario. Dal suo scritto, riproposto autografo in stampa ana-

di musica d'ieri e di oggi: ne consegue la sublime idiozia della definizione anglofona. Eppure c'è, e al presente di nessun rilievo commerciale, una vera world music, musica mondiale del mondo, musica planetaria del pianeta, musica terrestre della Terra: si fa, da sempre, coi suoni dei suoi mari e dei suoi fiumi e dei suoi venti e dei suoi cieli, della sua natura, insomma.

Se le cose stanno così, ancora una volta una sigla fasciosa - world music gustappunto - è apparentemente democratica e pluralista e multiculturale e multietnica si dimostra per quello che è: un'operazione commerciale buona per le majors discografiche e per l'appuntamento di un comune sentire globale che appiattisce diversità e culture, espressività autonoma, memoria e storia. In questa logica io leggo l'operazione Peter Gabriel-Tenores di Bitti di ieri e anche la recentissima Peter Gabriel-Spaccanapoli. La forza affatto capitalistica

di Peter Gabriel sta nell'imporre le sue condizioni per la realizzazione di un prodotto, di un Cd, «Spaccanapoli» per l'appunto. Certo, è affascinante l'idea di costruire e di realizzare un progetto discografico con un Peter Gabriel che garantisce distribuzione nazionale e internazionale e passaggi televisivi e promozione multimediale e e e. E tale è parso agli amici e

compagni del Gruppo Operativo di Pomigliano d'Arco da più di vent'anni conosciuti come E Zezi. Ma l'ottimo Peter Gabriel ben altro chiede come condizione sine qua non per fare il Cd: chiede, anzi, fortissimamente vuole, l'intera proprietà editoriale (che lucra diritti nazionali ed esteri) di tutti i materiali registrati per il Cd stesso prescindendo dal fatto che si tratti di opere d'autore o di memorie di portatori raccolte durante ricerche sul campo: cosa, quest'ultima, che causa una spaccatura (Spaccanapoli) tra gli E Zezi, una scissione interna che, piaccia o non piaccia, si fa sul discrimine tra chi ancora ha una «scienza di classe» e chi invece decide d'immolarla sull'ara dell'arte-mercato e del mercato dell'arte: vale a dire, della world music in generale e della world music di Peter Gabriel in particolare. E ancora una volta, la logica e la pratica del mercato si rivelano nella sostanza per quello che sono: lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'espropriazione capitalistica e imperialistica di qualsiasi materia prima, fossi anche una villanella del Seicento popolare o un canto odierno della protesta sociale o una tammurriata napoletana piuttosto che, domani magari, una scissione di una taranta salentina. Io, di mio, resto con Luigi Stifani e i compagni dell'Associazione Culturale Aramirè del Salento, così come resto e mi batto e mi sbatto con Angelo De Falco e con chi, tra gli E Zezi, si è negato a Peter Gabriel e ai suoi lustru sberlecciati e alla piccineria della world music: ben cosciente che anche questa, mia, è una scelta di classe. Così e così sia.

